

# UN'ANALISI CRITICA DELLE DEFINIZIONI DI DISOCCUPAZIONE E PARTECIPAZIONE IN ITALIA

di  
Eliana Viviano\*

## Sommario

Gli indicatori tradizionali del mercato del lavoro, quali il tasso di disoccupazione e il tasso di partecipazione, si basano su criteri convenzionali: un individuo senza lavoro risulta disoccupato se dichiara di cercare un impiego, di essere immediatamente disponibile a lavorare e di aver compiuto una concreta azione di ricerca nelle 4 settimane precedenti il momento di rilevazione. In Italia circa un terzo di coloro che dichiarano di cercare un lavoro non sono considerati disoccupati perché non hanno cercato in modo attivo, cioè non hanno rispettato il limite temporale delle 4 settimane. Questi individui sono generalmente indicati come forze di lavoro potenziali e svolgono un ruolo determinante, non solo per la loro consistenza numerica, ma anche per le frequenti transizioni che vengono rilevate tra questi e i disoccupati: coloro che cercano lavoro in modo poco attivo costituiscono quindi una “zona grigia” tra disoccupazione e non partecipazione.

Utilizzando dati abbinati della Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro del 2000, in primo luogo si identificano quei gruppi socio-demografici meno propensi alla ricerca attiva, per i quali la probabilità di essere classificati come *potenziali* risulta maggiore. Sulla base delle transizioni osservate, si dimostra poi che nel mercato del lavoro del Mezzogiorno i disoccupati e una parte dei *potenziali* non possono essere considerati due categorie distinte di soggetti. Il criterio ILO delle 4 settimane implica quindi l'esclusione dall'offerta aggregata una parte di popolazione le cui modalità di partecipazione sono del tutto simili a quelle dei disoccupati. Il fenomeno della disoccupazione risulta perciò sottostimato, soprattutto nelle aree meridionali.

JEL – Code: J64, J22, R23

---

\* Banca d'Italia, Sede di Milano e Università di Roma, “Tor Vergata”. Le idee espresse in questo lavoro sono personali e non necessariamente riflettono quelle della Banca d'Italia. Ringrazio Andrea Brandolini, Piero Cipollone, Pietro Gennari e Franco Peracchi per i loro utili commenti.

## 1. Introduzione

I tassi di partecipazione e di disoccupazione sono gli indicatori comunemente utilizzati per determinare l'offerta di lavoro e la disponibilità di manodopera prontamente impiegabile nei processi produttivi: alla base di tali grandezze vi è quindi l'individuazione dei soggetti che in un dato momento storico risultano occupati e di coloro che invece hanno cercato un impiego senza successo.

Nel corso degli anni Ottanta l'*International Labour Office* (ILO) ha intrapreso un'opera di standardizzazione delle definizioni circa le condizioni lavorative per garantirne la comparabilità a livello internazionale: a questi criteri l'Istat si è progressivamente adeguato, anche in seguito all'azione di coordinamento effettuata da Eurostat. Secondo queste definizioni standardizzate un individuo è classificato come occupato se si dichiara tale o ha lavorato almeno un'ora nella settimana precedente il momento della rilevazione, mentre è disoccupato se è senza lavoro (cioè non si dichiara occupato e non ha svolto neanche un'ora di lavoro), se dichiara di cercare un lavoro, di essere immediatamente disponibile a lavorare e di aver compiuto almeno una concreta azione di ricerca entro le 4 settimane precedenti.

Per la loro natura convenzionale, le definizioni elaborate in sede ILO, pur garantendo l'armonizzazione delle statistiche internazionali, possono tuttavia non rappresentare con pienezza le condizioni del mercato del lavoro di alcuni paesi, in particolari periodi. Se da un lato infatti si può discutere sull'opportunità di considerare come occupati coloro che hanno svolto almeno un'ora di lavoro nell'arco di una settimana, dall'altro va verificato che i requisiti per identificare la condizione di disoccupazione riescano a cogliere in maniera esaustiva ed esclusiva tutti i comportamenti di ricerca attiva. Tra i problemi che possono essere evidenziati, vi è quello relativo alla definizione di sforzo nella ricerca di lavoro: fissando un limite temporale per il compimento dell'azione di ricerca si stabilisce infatti un livello minimale di intensità per l'azione stessa, al di sotto del quale non si ritiene che gli individui abbiano offerto il proprio lavoro. La teoria della ricerca di lavoro suggerisce però che lo sforzo applicato nell'azione di ricerca è una variabile endogena, che dipende dal rapporto tra costi della ricerca e valore atteso del reddito da lavoro. L'intensità ottima non è quindi necessariamente uniforme tra economie o gruppi socio-demografici differenti, ma può

essere influenzata da fattori istituzionali, dalla tecnologia di *matching* tra domanda e offerta e da ogni eventuale elemento che determini una segmentazione all'interno del mercato del lavoro. Un criterio uniforme può invece comportare una valutazione distorta del livello di disoccupazione, e in particolare una sottostima, in relazione a quei segmenti nei quali il rapporto tra i costi della ricerca e i conseguenti benefici induca un livello di sforzo inferiore a quello richiesto dagli standard ILO.

In questa sede, utilizzando i dati individuali abbinati dell'Indagine trimestrale sulle forze di lavoro dell'Istat relativi al 2000, si valuta la capacità delle definizioni standardizzate di rappresentare pienamente l'offerta complessiva di lavoro, con specifico riguardo al caso italiano, che è caratterizzato da ridotto livello di partecipazione e da un tasso di disoccupazione tra i più elevati in Europa, soprattutto nelle regioni meridionali.

Il principale risultato del lavoro è che la distinzione tra disoccupati e inattivi, effettuata sulla base del tempo trascorso dall'ultima azione di ricerca, è non significativa proprio in relazione ai segmenti nei quali il fenomeno della ricerca poco attiva è più rilevante. Ai fini invece della reale disponibilità o possibilità di trovare una occupazione, il comportamento dei disoccupati non sembra essere diverso da quello di una parte non trascurabile di coloro che cercano lavoro in modo non attivo. Questi soggetti vengono denominati anche forze di lavoro potenziali, in quanto hanno tutte le caratteristiche per essere classificati come disoccupati, eccetto per l'insufficiente intensità dell'azione di ricerca. La metodologia di valutazione è basata sull'analisi delle probabilità di transizione degli individui classificati in stati diversi del mercato del lavoro (occupati, disoccupati, forze di lavoro potenziali, altre non forze di lavoro). L'intuizione alla base del metodo di valutazione è che se due gruppi distinti - per esempio disoccupati e forze di lavoro potenziali - hanno la stessa probabilità di transitare verso ogni altro stato del mercato del lavoro, allora questi due gruppi sono identici, indipendentemente dal criterio di classificazione adottato.

Questo risultato indica perciò che, per una parte della popolazione italiana, prevalentemente residente nelle regioni del Sud, i criteri elaborati in sede ILO sottostimano l'offerta di lavoro. Una immediata implicazione di politica economica, anche alla luce degli obiettivi fissati nel vertice europeo di Lisbona del 2000, è che le politiche del lavoro estendano il loro target al di là dei gruppi per i quali il fenomeno della disoccupazione è più

diffuso, e che si concentrino anche sugli inattivi, attraverso una duplice azione di riduzione dei costi della ricerca e di intervento a favore della domanda di lavoro.

La struttura del presente lavoro è la seguente: nei paragrafi 2 e 3 si descrivono le caratteristiche della base-dati utilizzata e la rappresentazione del mercato del lavoro italiano secondo le definizioni convenzionali. Nel paragrafo 4 si propone un modello standard di *job search* utile per l'analisi dei risultati di una procedura di stima volta a individuare le categorie di soggetti che più frequentemente vengono esclusi dall'aggregato della disoccupazione, anche se cercano un lavoro. Nel paragrafo 5 si verifica l'ipotesi che il criterio della ricerca attiva sia idoneo a identificare in modo esaustivo i disoccupati dagli altri individui senza lavoro. Infine nei paragrafi 6 e 7 si valutano le implicazioni conseguenti all'esito dei test e si discutono alcune conclusioni.

## **2. I dati: la Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro, o “Trimestrale”.**

In Italia la principale fonte di informazione circa il mercato del lavoro è la Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro dell'Istat: la prima edizione della Trimestrale risale al 1959 e la struttura corrente è stata modificata nell'ottobre del 1992, secondo quanto stabilito da Eurostat per le *Labour Force Survey* della UE, al fine di uniformare l'informazione statistica ed elaborare indicatori medi per il mercato del lavoro europeo.

La Trimestrale è un'indagine individuale condotta nei mesi di gennaio, aprile, luglio e ottobre di ogni anno: essa raccoglie informazioni dettagliate su alcune variabili socio-demografiche (ad esempio: sesso, età, residenza, stato civile, titolo di studio), sulla condizione lavorativa, sulla ricerca di lavoro, sulle modalità della non partecipazione (per una descrizione critica si veda Trivellato, 1991, e Cannari e Sestito, 1995). Non sono però presenti informazioni sui redditi e in generale sulle famiglie. Il campionamento è a due stadi con stratificazione delle unità di primo stadio: le unità di primo stadio sono i comuni, quelle di secondo stadio sono le famiglie anagrafiche. Ogni trimestre vengono intervistati oltre 200.000 individui, secondo uno schema di campionamento a rotazione di tipo 2-2-2: metà del campione partecipa per due *waves* consecutive, esce dal campione per altre due rilevazioni e vi rientra a un anno di distanza, per due ulteriori edizioni. Per questi individui è quindi

possibile seguire parte dell'evoluzione della condizione lavorativa.

Nonostante questa struttura a interviste ripetute, l'utilizzo della Trimestrale per lo studio dell'evoluzione dei comportamenti individuali nel tempo non è né immediato, né agevole (per un approfondimento si veda Paggiaro e Torelli, 1999). Il problema principale che limita l'utilizzo della Trimestrale come indagine longitudinale è costituito proprio dal fatto che questa *survey* non è stata progettata per essere un panel. Una immediata conseguenza di ciò è che gli individui e le famiglie vengono seguiti nel tempo solo se non cambiano residenza: così i membri che fuoriescono dalle famiglie non vengono ulteriormente intervistati e le famiglie che cambiano residenza sono sostituite con famiglie simili. Un ulteriore problema sta nel fatto che solo le famiglie hanno un codice identificativo che permette di abbinare i relativi record tra le diverse rilevazioni: tale codice manca invece per gli individui, cosicché è necessario ricostruire l'informazione storica dei singoli mediante un abbinamento dei record. Tale procedura viene effettuata in base all'informazione individuale che non cambia con il passare dei trimestri (ad esempio: la data di nascita, il sesso) e all'informazione che può variare in solo in una certa direzione (ad esempio: il titolo di studio, lo stato civile).

Il processo di abbinamento non è naturalmente perfetto, ma sconta la presenza di errori, la cui gestione richiede scelte per loro natura arbitrarie. Da un lato infatti si può adottare una procedura conservativa che non abbina due record di rilevazioni successive se vi è anche una sola discordanza tra le variabili chiave dell'accoppiamento. Questa procedura rischia di abbinare pochi individui e di distorcere i risultati, se il mancato abbinamento deriva da errori di rilevazione nelle variabili chiave e questi non sono distribuiti in modo casuale nella popolazione. Dall'altro si può decidere di accettare un margine di errore su alcune variabili per innalzare il numero dei record disponibile e aumentare l'efficienza complessiva delle stime. L'Istat ha elaborato una metodologia di abbinamento di questo secondo tipo e ha reso pubblica l'informazione longitudinale a partire dalle indagini del 1999.

In questa sezione si presentano alcune caratteristiche relative all'abbinamento dei dati trimestrali delle rilevazioni del 2000, utili per determinare la qualità dei risultati proposti nei paragrafi successivi. In particolare si confrontano le caratteristiche socio-demografiche principali e la condizione professionale di due gruppi di individui: quelli per i quali è stato possibile l'abbinamento tra il tempo  $t$  e il tempo  $t+1$  e quelli che non sono risultati abbinati. Il

confronto permette una valutazione, per quanto approssimativa, della casualità della procedura di abbinamento. Per determinare stime non distorte dei flussi e delle probabilità di transizione, l'Istat fornisce inoltre un sistema di pesi che tenga conto dell'attrito, cioè della perdita di informazioni tipica degli schemi a interviste ripetute: questo sistema attribuisce peso nullo agli individui non abbinati e ripondera gli individui per i quali invece è stato possibile procedere al link dei record. I pesi del panel sono quindi diversi dai pesi cross-section prodotti dall'Istat per le stesse rilevazioni.

Tav. 1

**STRUTTURA DELLA POPOLAZIONE IN ETÀ LAVORATIVA IN ITALIA NEL 2000: FILE  
ABBINATI TRIMETRALI (1)**  
*(valori percentuali (2))*

	Non abbinati	Abbinati	Ponderati		Non abbinati	Abbinati	Ponderati
	Sesso				Età		
Maschi	48,1	49,3	49,9	Età media	37,9	39,6	39,2
Femmine	51,9	50,7	50,1	Età mediana	36,0	39,0	39,0
Totale	100,0	100,0	100,0				
	Area geografica				Condizione lavorativa		
Nord	49,2	41,8	44,7	Occupati	52,5	52,2	53,3
Centro	17,0	18,8	19,6	Disoccupati	6,7	6,6	6,6
Sud	33,9	39,4	35,7	Inattivi lavoro	40,8	41,2	40,1
Totale	100,0	100,0	100,0	Totale	100,0	100,0	100,0
	Stato civile				Titolo di studio più elevato conseguito		
Single	41,3	34,5	34,4	Laurea o più	7,6	6,8	7,8
Coniugati	52,7	60,6	60,5	Diploma	28,0	28,2	27,8
Altro	6,0	4,9	5,1	Scuola superiore fino a 3 anni	6,9	6,2	6,4
Totale	100,0	100,0	100,0	Non oltre la scuola dell'obbligo	57,5	58,9	58,0
				Totale	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione su dati Istat. – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. (2) Età espressa in anni.

Nella tavola 1 vengono presentate le principali caratteristiche della popolazione di età compresa tra i 15 e i 64 anni; al fine di valutare l'effetto del sistema dei pesi-panel vengono

inoltre proposte le corrispondenti stime ponderate. I valori sono quindi presentati distinguendo tra soggetti abbinati, non abbinati e ponderati; si noti infine che i soggetti non abbinati sono in media il 6,7 per cento del campione totale (oltre 17.000 osservazioni totali nei 4 trimestri del 2000) e ciò indirettamente dimostra l'entità del fenomeno dell'attrito.

L'abbinamento tende a selezionare gli individui più anziani, in prevalenza maschi. L'età media degli abbinati è infatti pari a 39,6 anni, quasi due anni in più rispetto a quella dei non abbinati; gli uomini sono invece un punto percentuale in più nel primo sottogruppo. Una distorsione sensibile si rileva tra aree geografiche e a seconda dello stato civile, dove gli scarti tra le distribuzioni sono di circa 7 punti percentuali: i single e i residenti al Nord vengono quindi abbinati con maggiore difficoltà. Le distribuzioni condizionate rispetto al titolo di studio e alla condizione professionale appaiono invece più uniformi, anche se i dati rilevano una scolarizzazione maggiore per i non abbinati, effetto probabilmente correlato alla forte omogeneità del livello di istruzione tra coorti. Nel complesso la debolezza della procedura di abbinamento, che accoppia con maggiore difficoltà gli individui più mobili sul territorio, può dipendere dal disegno originario della Trimestrale e in modo particolare il fatto che le famiglie e gli individui non vengono seguiti se cambiano residenza. Un test condotto per verificare l'indipendenza della procedura di abbinamento da queste variabili ha inoltre condotto a non rifiutare l'ipotesi di indipendenza solo in relazione alla condizione lavorativa rilevata nel trimestre precedente.

L'applicazione dei pesi corregge in modo sensibile per alcune delle distorsioni segnalate, quali quella relativa al titolo di studio, all'età, al sesso e allo stato civile. La ponderazione risulta invece meno incisiva sulla ripartizione per area geografica, nella quale gli individui del Nord rimangono in parte sottorappresentati, mentre in seguito all'utilizzo dei pesi la quota della popolazione occupata risulta maggiore.

### **3. Il mercato del lavoro italiano: indicatori tradizionali e analisi delle transizioni**

Seguendo le indicazioni della ILO, nella Trimestrale gli individui sono considerati occupati se si dichiarano tali o se hanno svolto almeno un'ora di lavoro nella settimana precedente l'intervista. Una persona con almeno 15 anni viene invece considerata disoccupata

se: (1) è senza lavoro, (2) dichiara di essere alla ricerca di un lavoro, (3) di essere disponibile a lavorare entro 2 settimane, e (4) di aver compiuto un'azione di ricerca entro il mese precedente l'intervista. Infine, come categoria residuale, gli individui che non sono né occupati né disoccupati vengono classificati come inattivi o non forze di lavoro.

Quest'ultima categoria risulta quindi particolarmente eterogenea quanto a grado di *attachment* al mercato del lavoro; riconoscendo questa peculiarità, l'Istat pubblica regolarmente anche le statistiche relative ai diversi sottogruppi delle non forze di lavoro.

Una prima tipologia di inattivi è costituita da coloro che, pur essendo immediatamente disponibili a lavorare, hanno effettuato l'ultima azione di ricerca da più di 4 settimane dalla data dell'intervista. Questi individui, nelle definizioni dell'Istat adottate prima della riclassificazione del 1992 erano denominati "forze di lavoro potenziali", per sottolinearne il grado di somiglianza con i disoccupati, dai quali si distinguono solo per la minore intensità della ricerca e che qui per brevità verranno indicati come *potenziali*.

Nell'ambito di coloro che dichiarano di non cercare un lavoro, si individuano i soggetti che sarebbero comunque disponibili a lavorare e che qui vengono definiti come *scoraggiati*, in quanto la maggior parte di essi non cerca un lavoro perché non ritiene di poterlo trovare.

Vi sono poi coloro soddisfano tutti i requisiti ILO per la disoccupazione eccetto quello della disponibilità immediata all'impiego. In generale questa categoria in Italia è molto esigua, per cui non vengono prodotte statistiche aggregate per questa tipologia di soggetti. C'è infine il gruppo di individui che non manifesta alcun interesse per il mercato del lavoro e che dichiara di non cercare un lavoro, né di essere eventualmente disponibile a lavorare. Per semplicità queste ultime due categorie vengono aggregate e i relativi individui sono denominati *unattached*.

Nella tavola 2 viene presentata la composizione della popolazione italiana di età compresa tra i 15 e i 64 anni nel 2000, secondo le cinque principali condizioni lavorative individuate (occupati, disoccupati, forze di lavoro potenziali, *scoraggiati* e *unattached*) e per area geografica, a causa della marcata eterogeneità delle condizioni del mercato del lavoro nelle diverse aree del paese: si propone così la rappresentazione che deriva dall'applicazione delle definizioni standardizzate.

Nel 2000 in Italia la quota di occupati è stata pari al 53,3 per cento della popolazione. I disoccupati sono stati il 6,6 per cento, le forze di lavoro potenziali il 3,1, gli *scoraggiati* il 5,2. Le categorie degli *scoraggiati* e dei *potenziali* sono quindi rilevanti sia in termini relativi sia in termini assoluti: essi infatti sono stati rispettivamente circa il 50 e l'80 per cento della disoccupazione totale. In altri termini, circa il 30 per cento di coloro che hanno cercato un lavoro nel 2000 non è stato classificato come disoccupato per non avere rispettato il requisito minimo relativo all'intensità della ricerca, mentre circa il 14 per cento di coloro che non hanno cercato un lavoro, sarebbero stati comunque disponibili a prestare un'attività lavorativa. Infine, gli *unattached* hanno costituito il secondo gruppo numericamente più rilevante, pari al 31,8 per cento della popolazione totale tra i 15 e i 64 anni.

Tav. 2

**TASSI DI ATTIVITÀ E DI DISOCCUPAZIONE DELLA POPOLAZIONE IN ETÀ LAVORATIVA IN ITALIA NEL 2000 (1)**  
(valori percentuali, medie annue)

	Nord – Centro (2)	Sud (3)	Italia
Occupati	59,8	42,1	53,3
Disoccupati	3,6	11,2	6,6
Potenziali	1,6	5,7	3,1
Scoraggiati	4,3	6,7	5,2
Unattached	30,6	34,3	31,8
<i>Tassi di attività (4)</i>			
Totale	63,4	53,3	59,8
Maschi	74,0	71,5	73,5
Femmine	52,1	35,3	46,1
<i>Tassi di disoccupazione (4)</i>			
Totale	5,7	21,0	10,5
Maschi	3,9	16,4	8,2
Femmine	8,2	30,3	14,3

Fonte: elaborazioni su dati Istat. – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio. – (3) Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna. – (4) Eventuali discordanze tra queste stime e altri dati dell'Istat sono imputabili alla differente ponderazione relativa ai dati abbinati.

A livello territoriale il mercato del lavoro si è caratterizzato per la presenza di marcati divari sia nella partecipazione, sia nella disoccupazione: nelle regioni del Sud infatti il tasso di attività è stato di oltre 10 punti inferiore rispetto a quello del Nord, mentre il tasso di

disoccupazione è stato quasi 4 volte superiore. Questo risultato è per lo più imputabile al segmento femminile, con un tasso di partecipazione del 35,6 per cento e un tasso di disoccupazione del 30,3.

I mercati regionali del lavoro si sono differenziati inoltre per la composizione delle non forze di lavoro. Nel Sud i *potenziali* sono stati infatti al 50,4 per cento della disoccupazione complessiva, mentre gli *scoraggiati* sono stati il 59,3. Nel Nord invece i rapporti sono risultati invertiti: i *potenziali* sono il 43,2 per cento delle persone in cerca di lavoro, mentre gli *scoraggiati* sono il 18,9 per cento in più. Nel Nord quindi è più rilevante il fenomeno della disponibilità al lavoro anche in mancanza di un'attività di ricerca; parallelamente il peso di coloro che hanno cercato un lavoro in modo non attivo è risultata inferiore.

Queste cifre, note e costantemente diffuse dall'Istat, confermano quindi l'importanza del fenomeno della non partecipazione e la necessità dello studio delle sue determinanti.

Una ulteriore qualificazione della non partecipazione può essere fornita dall'analisi delle transizioni tra i vari stati del mercato del lavoro. Gli individui infatti sottopongono costantemente a revisione la scelta circa la propria condizione lavorativa, decidendo ad esempio di accettare un'offerta di impiego, di ritirarsi per pensionamento o di smettere di cercare un lavoro: l'analisi delle transizioni tra stati può quindi fornire indicazioni circa i comportamenti individuali.

Nella tavola 3 si presentano le probabilità di transizione trimestrali tra le cinque condizioni professionali principali qui considerate. Nella cella  $ij$  viene riportata la probabilità di passare dalla condizione  $i$ -esima al tempo  $t$  alla condizione  $j$ -esima al tempo  $t+1$ . L'orizzonte temporale è il trimestre; la popolazione di riferimento ha età compresa tra i 15 e i 64 anni. Le probabilità sono state stimate utilizzando il sistema di pesi prodotto dall'Istat per tenere conto dei fenomeni di attrito. Per valutare l'effetto del non abbinamento, nella tavola A1 in Appendice viene proposta l'analisi delle transizioni non ponderate, nell'ipotesi che il non abbinamento sia casuale.

Come evidenziato dalle elevate percentuali rilevate in corrispondenza delle diagonali principali della tavola 3, il mercato del lavoro italiano appare caratterizzato da un'elevata permanenza negli stati di partenza, soprattutto per le due condizioni più chiaramente definite

di occupato e di *unattached*.

La probabilità che un disoccupato residente al Nord trovi un lavoro nell'arco di un trimestre è pari al 18,7 per cento; questo valore è dell'8,6 per un residente al Sud e del 12,4 nella media del paese. Per i disoccupati un evento rilevante è costituito dalla transizione verso la condizione di *potenziale*; nel Sud, in modo particolare, la transizione verso questo stato risulta più frequente di quella verso l'occupazione, condizionando anche il valore medio dell'Italia nel suo complesso.

Contemporaneamente anche lo stato di *potenziale* appare molto mobile: sia al Nord, sia al Sud si rilevano numerose transizioni da questa condizione a quella di forza di lavoro. Nelle regioni settentrionali i *potenziali* hanno una probabilità dell'11,4 per cento di trovare un impiego, del 30,1 di diventare disoccupati e quindi in totale del 41,5 per cento di entrare nella popolazione attiva nel corso di un trimestre. Nel Sud i *potenziali* hanno una probabilità di trovare un lavoro sostanzialmente simile a quella dei disoccupati (intorno all'8 per cento) e una probabilità del 30,1 per cento di intraprendere azioni di ricerca attiva. Infine, anche le transizioni tra *scoraggiati* e *unattached* appaiono molto frequenti, sia in una direzione sia nell'altra e in entrambe le aree geografiche, mentre la transizione verso la partecipazione risulta limitata per entrambe le categorie e sicuramente inferiore rispetto a quella dei *potenziali*.

L'analisi delle transizioni non ponderate conferma pienamente questo quadro, anche se, proprio in relazione ai disoccupati e ai *potenziali*, le probabilità di transizione verso l'occupazione appaiono sistematicamente superiori di almeno 0,6 punti percentuali, soprattutto al Centro-Nord; queste differenze si riducono però sensibilmente nella media nazionale (tav. A1, in Appendice).

I dati suggeriscono quindi in modo inequivocabile e prescindendo dalla tipologia di stima effettuata, che gli individui senza lavoro intraprendono frequenti revisioni nella scelta di partecipazione. Queste revisioni però non influenzano il livello dell'offerta di lavoro complessiva se coinvolgono e si esauriscono tra *scoraggiati* e *unattached*. Al contrario, quando gli spostamenti avvengono tra lo stato di forza di lavoro potenziale e disoccupazione, viene modificata la stima dell'offerta di lavoro complessiva.

**PROBABILITÀ DI TRANSIZIONE DELLA POPOLAZIONE IN ETÀ LAVORATIVA IN ITALIA  
NEL 2000 (1)**  
(valori percentuali)

Nord – Centro (2)						
Tempo $t+1$						
	Occupati	Disoccupati	Potenziali	Scoraggiati	Unattached	Totale
Tempo $t$						
Occupati	<b>97,0</b>	0,8	0,2	0,3	1,6	100,0
Disoccupati	18,7	<b>56,5</b>	13,7	3,8	7,3	100,0
Potenziali	11,4	30,1	<b>41,4</b>	6,8	10,3	100,0
Scoraggiati	5,0	3,5	1,8	<b>56,5</b>	33,2	100,0
Unattached	2,7	1,1	0,6	4,5	<b>91,1</b>	100,0
Sud (3)						
Tempo $t+1$						
	Occupati	Disoccupati	Potenziali	Scoraggiati	Unattached	Totale
Tempo $t$						
Occupati	<b>94,6</b>	1,9	0,1	0,4	2,2	100,0
Disoccupati	8,6	<b>66,9</b>	16,0	2,7	5,8	100,0
Potenziali	8,1	30,1	<b>49,8</b>	4,0	7,9	100,0
Scoraggiati	3,1	4,5	3,5	<b>61,3</b>	27,6	100,0
Unattached	2,5	2,0	1,5	5,6	<b>88,4</b>	100,0
Italia						
Tempo $t+1$						
	Occupati	Disoccupati	Potenziali	Scoraggiati	Unattached	Totale
Tempo $t$						
Occupati	<b>96,3</b>	1,1	0,4	0,4	1,8	100,0
Disoccupati	12,4	<b>63,0</b>	15,2	3,1	6,3	100,0
Potenziali	9,3	30,1	<b>46,9</b>	5,0	8,8	100,0
Scoraggiati	4,1	4,0	2,6	<b>58,7</b>	30,7	100,0
Unattached	2,6	1,5	0,9	4,9	<b>90,1</b>	100,0

Fonte: elaborazione su dati Istat. – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio. – (3) Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Il parametro ILO relativo all'intensità minima della ricerca di un lavoro ha quindi una notevole influenza sulla rappresentazione del mercato del lavoro italiano.

#### 4. L'intensità della ricerca del lavoro: un modello teorico di riferimento

La teoria sulla ricerca di lavoro costituisce un importante strumento dell'analisi economica, interessato fin dagli anni '70 da numerosi sviluppi teorici ed empirici volti da un lato a comprendere le determinanti delle scelte degli individui e le connesse dinamiche occupazionali, dall'altro a valutare l'impatto delle misure di politica del lavoro sulla partecipazione. La stessa definizione ILO di disoccupazione può essere interpretata alla luce di un modello di *job search*, la cui descrizione è quindi utile per una migliore valutazione delle implicazioni dei criteri utilizzati.

La ricerca di lavoro viene modellata come un'attività produttiva caratterizzata da costi e benefici: i costi della ricerca possono essere espressi in termini di tempo speso per segnalare la propria offerta di lavoro e risultare influenzati da fattori di tipo istituzionale. La variabile principale di scelta è costituita dal livello di sforzo applicato nella ricerca di lavoro, da cui i costi dipendono in modo crescente. Un'ipotesi fondamentale del modello è che tanto è maggiore il livello di sforzo, tanto è maggiore la probabilità di ricevere una proposta di impiego. Quest'ultima grandezza è però influenzata anche dal livello complessivo della domanda di lavoro e dalla tecnologia di *matching* tra questa e l'offerta corrispondente. I benefici attesi dal lavoro riguardano invece il salario atteso. Gli individui applicano un maggiore sforzo della ricerca se ritengono di trarne convenienza: l'intensità della ricerca dipende perciò dal valore delle attività alternative, dalle condizioni complessive della domanda di lavoro e dai fattori istituzionali (ad esempio Burdett, 1978, Mortensen 1986).

Si consideri quindi un individuo senza un lavoro che in ogni istante deve decidere se intraprendere la ricerca di un impiego e quante risorse destinare a tale attività. L'orizzonte di pianificazione è infinito; il sistema di preferenze individuali è lineare e non ci sono vincoli sul mercato dei capitali. Queste assunzioni sono alquanto restrittive, ma consentono una più semplice esposizione e possono essere rimosse, senza implicazioni sui risultati principali del modello standard di *job search*.

Sia  $s$  lo sforzo applicato nella ricerca di lavoro. All'inizio di ogni periodo gli individui ricevono un'offerta di impiego con una data probabilità istantanea che dipende positivamente dall'intensità con la quale essi hanno cercato un lavoro. Sia quindi  $ps$  il tasso di arrivo delle

proposte di lavoro: in questa generalizzazione  $p$  è un parametro esogeno determinato dal mercato, che dipende dalla domanda di lavoro e rappresenta l'efficienza del processo con il quale i disoccupati vengono a conoscenza delle opportunità di impiego.

Nel mercato vi sono contemporaneamente più livelli salariali, che si distribuiscono secondo una funzione  $F(w)$ : l'offerta di lavoro ricevuta riguarda quindi un salario pari a  $w$ . Si assume inoltre che i lavoratori non possano essere licenziati e che non vi siano variazioni di salario durante la vita lavorativa. Sia  $w^*$  il salario di riserva, cioè quel livello minimo salariale al di sotto del quale l'individuo ritiene che l'impiego non sia conveniente. La probabilità di ricevere un'offerta accettabile - e transitare quindi dalla condizione di disoccupato a quella di occupato - è perciò pari a  $ps(1-F(w^*))$ .

L'attività di ricerca di lavoro è un'attività costosa: sia  $c=c(s)$  la funzione di costo, che dipende positivamente dall'intensità di ricerca prescelta. Per ipotesi si ha che:

$$c(0)=0 \quad \text{e} \quad c'(s)>0$$

Sia  $V_t^u$  il valore atteso della condizione di disoccupazione al tempo  $t$  e sia  $V_t^e(w)$  il valore attuale di un lavoro remunerato  $w$ ; la scelta degli individui viene perciò effettuata confrontando  $V_t^u$  e  $V_t^e(w)$ . Il valore di qualsiasi attività alternativa alla partecipazione, di un eventuale sussidio di disoccupazione o del tempo libero viene indicato sinteticamente con  $b$  ed è costante nel tempo;  $\beta$  rappresenta invece il fattore di sconto. Date le ipotesi del modello si ha che:

$$V_t^e(w) = \frac{w}{1-\beta} \quad (1)$$

$$V_t^u = \max_{s \geq 0} \{ b - c(s) + \beta [ psE \max[V_{t+1}^e(w), V_{t+1}^u] + (1-ps)V_{t+1}^u ] \} \quad (2)$$

dove  $psE \max[V_{t+1}^e(w), V_{t+1}^u]$  è il valore atteso dell'offerta  $w$  al tempo  $t+1$ , che sarà accettata se e solo se  $V_{t+1}^e(w) \geq V_{t+1}^u$ , mentre  $(1-ps)V_{t+1}^u$  è il valore della condizione di disoccupazione nel periodo successivo.

Il problema individuale riguarda perciò la determinazione del livello di sforzo ottimo  $s^*$  e gode della proprietà dell'esistenza del salario di riserva,  $w^*$ ; esiste cioè un livello salariale

$w^*$ , tale che  $V_{t+1}^e(w^*) = V_{t+1}^u$ .

Per la determinazione della soluzione è inoltre necessario riconoscere che in steady state  $V_{t+1}^i = V_t^i = V^i$  per  $i = e, u$ : si dimostra quindi che  $s^*$  deve soddisfare le seguenti condizioni del primo ordine:

$$c'(s) = (\geq) \beta p \int_{w^*} (V^e - V^u) dF(w) \quad \text{per} \quad s^* \geq (=) 0. \quad (3)$$

Se quindi  $s^*(w) = 0$  allora  $w^* = b$ : il valore delle attività alternative al lavoro rappresenta il limite minimo al di sotto del quale gli individui non sono disposti a cercare un lavoro. Per le condizioni del primo ordine, inoltre, il livello ottimo di intensità della ricerca deve essere tale da eguagliare i costi marginali della ricerca e i benefici marginali attesi dell'occupazione, rappresentati dal lato destro della (3).

La teoria del *job search* indica quindi che un elevato valore delle attività alternative riduce la convenienza a cercare un lavoro e che il livello di sforzo ottimo dipende dalla struttura dei costi per la ricerca e dalle attese circa l'attività lavorativa. L'intensità della ricerca è perciò influenzata, oltre che dal valore delle attività alternative al lavoro,  $b$ , anche dai parametri di efficienza del mercato,  $p$ , e dalla distribuzione dei salari,  $F(w)$ .

Il criterio ILO di disoccupazione propone una definizione di ricerca di lavoro che richiama gli aspetti fondamentali di questo modello. Gli individui devono infatti manifestare la propria volontà di sostenere i costi della ricerca e di essere immediatamente disponibili a partecipare ai processi produttivi, nel caso in cui ricevano un'offerta accettabile. Oltre a queste dichiarazioni si richiede però che l'intenzione di cercare si sia concretizzata in un comportamento osservabile e che i costi per la ricerca siano stati effettivamente sostenuti in un intervallo temporale prossimo al momento della rilevazione, imponendo quindi esogenamente un livello minimo per l'intensità della ricerca.

Si consideri nuovamente il mercato del lavoro italiano presentato nella tavola 2: nel 2000 oltre il 30 per cento degli individui che hanno cercato un lavoro ha scelto un livello di intensità della ricerca inferiore rispetto a quello dei disoccupati. Per i *potenziali*, quindi, il valore complessivo del lavoro ha indotto un livello di sforzo inferiore a quello dei disoccupati;

è perciò importante comprendere quali fattori abbiano inciso sulle scelte dei due gruppi di individui.

A partire dai dati disponibili, non risulta facile misurare direttamente i costi e le attese salariali degli individui in quanto, oltre alla difficoltà di individuare una misura dei costi della ricerca, mancano altre fondamentali informazioni quali il numero delle offerte ricevute nel periodo di riferimento e i salari accettati: nella Trimestrale è però possibile desumere qualche indicazione indiretta circa i gruppi socio-demografici che fronteggiano il rapporto costi-benefici più sfavorevole.

Una prima possibile e ovvia indicazione circa i costi della ricerca del lavoro proviene dall'informazione relativa ai *potenziali*. Si assuma che gli individui scelgano la frequenza con la quale compiere le proprie azioni di ricerca: tanto minore è il tempo trascorso tra un'azione di ricerca e l'altra, tanto maggiore è lo sforzo applicato. I *potenziali* possono essere quindi considerati come quella categoria di individui che ha scelto una frequenza maggiore tra un'azione e l'altra e per i quali l'attività di ricerca risulta meno conveniente; è quindi possibile studiare la probabilità di essere classificato come disoccupato o come *potenziale*, data l'appartenenza a un determinato gruppo socio-demografico.

Considerando l'insieme degli individui che cercano un lavoro, nella figura A1 in Appendice si riporta il profilo per età della stima non parametrica della probabilità di essere classificato come disoccupato; il complemento a 1 di questa probabilità è invece la probabilità di essere classificato come *potenziale*. I grafici propongono le stime separatamente per maschi e femmine e per area geografica (Nord-Centro e Sud).

In generale al Sud la probabilità di essere disoccupato risulta minore rispetto a quella rilevata al Nord e corrispondentemente aumenta la quota di individui che sono considerati inattivi, nonostante cerchino un lavoro. Questo risultato è confermato sia per i maschi, sia per le femmine; queste ultime hanno inoltre una propensione più marcata per la ricerca non attiva. La relazione con l'età appare in generale piuttosto debole, eccetto per le donne residenti nel Centro-Nord: tra queste, quelle di età più elevata hanno infatti una minore propensione alla ricerca attiva e possono più facilmente essere classificate come *potenziali*.

Una indicazione sintetica circa la minor propensione delle donne e dei residenti al Sud

verso la ricerca attiva è ottenibile anche attraverso la stima un modello logit, in cui la probabilità di essere classificato tra i disoccupati è condizionata al sesso, all'età, al titolo di studio, alla ripartizione territoriale di residenza, allo stato civile, alla interazione tra sesso e stato civile e alle precedenti esperienze lavorative. Anche in tale modo non è possibile individuare una relazione causale tra le variabili socio-demografiche e le determinanti dello sforzo nella ricerca, ma è possibile trarre una valutazione dell'incidenza delle caratteristiche dei soggetti sulla propensione alla ricerca attiva. Anche con questa specificazione parametrica delle probabilità, i risultati restano confermati e sono presentati nelle prime due colonne della tavola 4.

La probabilità di applicare un livello di sforzo superiore nella ricerca di un lavoro risulta positivamente influenzata in primo luogo dalla residenza nelle regioni del Centro-Nord e poi dall'essere maschi. Esiste inoltre una relazione crescente tra probabilità di essere un individuo ad "alto livello di sforzo" e maggiore livello di capitale umano, espresso in termini di grado di istruzione e di esperienze lavorative pregresse. Lo stato di coniugato incentiva alla ricerca, ma è riscontrabile una ulteriore correlazione negativa nel caso di donne sposate, presumibilmente a causa di una maggiore propensione al lavoro domestico.

Gli individui, per i quali il rapporto costi-benefici del lavoro è più sfavorevole, sono quindi identificabili tra le donne, soprattutto se sposate, tra quelli con titolo di studio inferiore al diploma, senza esperienze lavorative e tra i residenti nelle regioni del Sud.

Questi risultati sono posti a confronto con quelli relativi a una ulteriore possibile specificazione dello sforzo applicato nella ricerca, anch'esso desumibile dalla Trimestrale, al fine di ottenere un'ulteriore conferma dei risultati proposti. Gli individui che dichiarano di cercare un lavoro sono infatti tenuti a indicare quali azioni hanno intrapreso nel periodo di riferimento, scegliendo le varie possibilità nell'ambito di una lista. Si ipotizza quindi che tanto maggiore è il numero dei diversi strumenti utilizzati nella ricerca di lavoro, tanto maggiori sono i costi sostenuti per la ricerca. La variabile "numero dei differenti metodi di ricerca utilizzati" è quindi di tipo discreto e assume valori non negativi. Si consideri ancora una volta l'insieme di soggetti che cercano un lavoro: nel caso in cui un individuo non abbia compiuto azioni nei 30 giorni precedenti - e sia quindi un *potenziale* - questa variabile è pari a 0; essa invece è maggiore o uguale a 1 per un disoccupato. Si può quindi stimare l'influenza delle

variabili socio-demografiche sul numero  $n$  dei differenti strumenti di ricerca utilizzati, con  $n=0, 1...N$ . Tanto maggiore è il numero di strumenti differenti impiegati nella ricerca, tanto maggiore è la probabilità che un individuo venga classificato come disoccupato. Si stima quindi un modello di tipo binomiale inverso, condizionato rispetto alle stesse variabili utilizzate nel modello logit: i risultati complessivi di questa ulteriore specificazione sono presentati nelle ultime due colonne della tavola 4 e appaiono concordanti con quelle del modello precedente.

Tav. 4

**POPOLAZIONE ALLA RICERCA DI LAVORO IN ITALIA NEL 2000 (1): CORRELAZIONI TRA LA PROBABILITÀ DI ESSERE CLASSIFICATO COME DISOCCUPATO E CARATTERISTICHE SOCIO-DEMOGRAFICHE**

*(Effetti marginali (2), valori percentuali)*

	Modello logit		Modello binomiale inverso	
	Probabilità di essere classificato come disoccupato		Probabilità di utilizzare $n$ strumenti di ricerca ( $n=0, 1, \dots$ )	
	Effetto marginale	Deviazione standard	Effetto marginale	Deviazione standard
Valore di riferimento (3):	67,52		1,24	
Maschi	3,58	0,78	4,27	1,97
Residenza nel Nord-Centro (4)	8,36	0,74	40,03	2,35
Età	-0,15	0,04	-0,34	0,10
Stato civile: single	-4,85	1,18	-3,88	2,99
Titolo di studio: almeno il diploma	2,92	0,63	19,29	1,69
Precedenti esperienze lavorative	2,82	0,69	2,56	1,80
Interazione: donna sposata	-12,45	1,35	-31,34	2,91
Dimensione del campione	25.851		25.851	

Fonte e note: elaborazione su dati Istat. – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Per ogni variabile indipendente gli effetti marginali corrispondono a  $dy/dx$ . In caso di variabili dummy, essi corrispondono a una variazione unitaria della  $x$ . – (3) Corrisponde al valore stimato della  $y$  per  $x$  valutato al valor medio. – (4) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio.

La probabilità di compiere un numero crescente di azioni di ricerca dipende ancora una volta in modo determinante dalla regione di residenza, dal sesso e dal titolo di studio. Esiste invece una relazione inversa con l'età e con l'essere single.

Tra coloro che cercano un lavoro, gli uomini, i giovani, i soggetti con più elevato titolo di studio e i residenti al Nord hanno in generale una maggiore probabilità di intraprendere gli sforzi maggiori, con una maggiore probabilità di rispettare il limite minimo dell'intensità della ricerca. La definizione ILO di disoccupazione tende quindi a selezionare questa fascia della popolazione, che corrisponde tipicamente al segmento più forte del mercato del lavoro, mentre potrebbe sottostimare la disoccupazione proprio in quei segmenti dove le condizioni complessive del mercato del lavoro sono peggiori. L'intensità della ricerca viene infatti determinata sia dalle condizioni personali e familiari dei soggetti, che incidono sul valore delle attività alternative al lavoro, sia dalle variabili del mercato, che determinano le occasioni di *matching* tra domanda e offerta; parallelamente è invece più probabile rilevare una significativa presenza di *potenziali* in corrispondenza dei segmenti più deboli. Nasce quindi il problema di analizzare il ruolo di questi soggetti nel determinare le condizioni di offerta di lavoro aggregata.

### **5. Solo i disoccupati offrono il proprio lavoro?**

La definizione ILO di disoccupazione implica l'imposizione di un livello minimo per l'intensità dell'azione di ricerca. Nelle precedenti sezioni è stato dimostrato che questo vincolo può non essere rispettato da alcuni gruppi socio-demografici: la scelta circa l'intensità di ricerca può infatti variare tra segmenti differenti del mercato del lavoro.

Un ulteriore problema, correlato a questo, riguarda invece l'effettiva capacità della definizione adottata di distinguere la categoria dei disoccupati da quella delle non forze di lavoro: si vuole cioè verificare che la ripartizione degli individui tra disoccupati e inattivi identifichi due categorie effettivamente differenti. L'analisi dei dati potrebbe infatti non confermare che il criterio delle 4 settimane precedenti l'intervista sia un parametro valido per rappresentare lo sforzo minimo di ricerca, al di sotto del quale non si rilevi un comportamento di offerta individuale di lavoro. Nei paragrafi precedenti si è mostrato che esistono frequenti transizioni tra disoccupati e *potenziali* e che queste influiscono sulle dinamiche della popolazione attiva e inattiva. Si è poi verificato che esistono gruppi socio-demografici per i quali è più probabile essere classificati come forza di lavoro potenziale, anziché come disoccupati. È naturale quindi chiedersi se le frequenti transizioni tra *potenziali* e disoccupati

implichino un mutato atteggiamento nei confronti della partecipazione, o se invece dipendano dalla rigidità dei criteri adottati.

Il problema più generale della distinzione della popolazione tra attivi e inattivi è stato affrontato da molti punti di vista differenti. Clark e Summers (1979) mostrano che negli Stati Uniti i flussi da e verso le non forze di lavoro esercitano un ruolo fondamentale e che i livelli di disoccupazione complessivi sono influenzati dalle frequenti transizioni tra le condizioni di disoccupazione e di non forza di lavoro. Gli autori mostrano inoltre che parte del fenomeno della prociclicità della partecipazione può essere spiegato in termini di flussi provenienti dalle non forze, che non sono determinati da una serie ripetuta di processi di revisione delle scelte, ma proprio dai criteri di classificazione.

Con riguardo al caso italiano, Sestito (1988) sottolinea che, sull'evidenza dei dati della Trimestrale dei primi anni Ottanta, la linea di demarcazione tra attivi e inattivi appare sfumata, soprattutto per le donne. Più recentemente, Battistin, Rettore e Trivellato (2000) utilizzano i dati sezionali della Trimestrale e ottengono un risultato qualitativamente analogo. Gli autori assumono che alcune condizioni lavorative siano chiaramente identificate e osservate senza errore (occupato, disoccupato ILO e *unattached*), mentre altre (*potenziale* e *scoraggiato*), di incerta classificazione, siano invece riconducibili ai tre stati "ben definiti", ma siano rilevate con errore. Dal confronto degli aspetti socio-demografici delle diverse categorie di soggetti, gli autori dimostrano che una parte dei *potenziali* presenta caratteristiche simili a quelle dei disoccupati, mentre risulta eterogenea rispetto alle altre non forze di lavoro; parallelamente, gli *scoraggiati* sono più omogenei agli *unattached*.

Un modo alternativo per affrontare il problema dell'incerta classificazione di quei soggetti che appartengono alla "zona grigia" tra disoccupazione e non partecipazione può essere invece effettuato osservando le dinamiche degli individui nel mercato del lavoro (ad es., Flinn e Heckman (1982), Riddell e Jones (1999)).

I criteri di classificazione della condizione lavorativa si basano su alcuni aspetti dei comportamenti individuali che dovrebbero fornire delle indicazioni circa le scelte effettuate; nel caso specifico, i criteri ILO per la definizione di disoccupazione dovrebbero quindi segnalare la presenza di un'azione di offerta di lavoro. Alle azioni degli individui possono fare

seguito dei cambiamenti di stato: se però i soggetti classificati in modo differente fanno registrare transizioni sistematicamente simili, allora è lecito supporre che la classificazione adottata non consenta di individuare reali differenze di comportamento. In altre parole, se gli stati del mercato del lavoro sono ben definiti, allora la condizione rilevata in un dato istante concorre a determinare la distribuzione delle transizioni nell'istante successivo. In caso contrario, gli stati di partenza - e le due condizioni lavorative corrispondenti - non sono distinguibili.

Sulla base di questo principio Flinn e Heckman (1982), per gli Stati Uniti, stimano le *hazard functions* relative alle condizioni di disoccupato e di non forza di lavoro e verificano che, per queste due categorie di soggetti, la durata dei periodi senza lavoro è sostanzialmente differente; la mancanza di un'attività di ricerca così come definita dai criteri ILO implica, per le non forze, una maggiore permanenza nella condizione di senza lavoro. A causa della diversa attività di ricerca, le classificazioni standardizzate permettono quindi di distinguere tra soggetti caratterizzati da una differente permanenza nella condizione di senza lavoro. Questo tipo di analisi non è però applicabile al caso italiano, in quanto in Italia manca una rilevazione sistematica delle storie lavorative degli individui, che consenta di calcolare la durata dei periodi di disoccupazione e le corrispondenti *hazard functions*.

Riddell e Jones (1999) invece, usando i dati della *Labour Force Survey* canadese, propongono di confrontare le stime delle probabilità di transizione tra i vari stati.

Formalmente, due condizioni del mercato del lavoro corrispondono a due stati distinti  $Y$  e  $Z$  se:

$$\Pr(X_{t+1} | Y_t) \neq \Pr(X_{t+1} | Z_t) \text{ per tutte le } X_{t+1} \text{ diverse da } Y_{t+1} \text{ e } Z_{t+1}. \quad (4)$$

cioè, se gli stati di partenza  $Y$  e  $Z$  condizionano in modo differente la probabilità di trovarsi in una qualsiasi altra condizione nel periodo successivo.

In particolare, in mancanza di ulteriori informazioni sul fenomeno della non partecipazione nella *survey* canadese, gli autori suddividono le non forze di lavoro in due sottogruppi: gli *scoraggiati* e gli *unattached* e quindi stimano le probabilità di transizione con un modello di tipo logit multinomiale. La verifica empirica del vincolo (4) porta a concludere

che disoccupati e *scoraggiati* sono interessati da transizioni simili, mentre la categoria degli *unattached* non presenta analogie con le altre; l'offerta complessiva di lavoro in Canada risulta perciò sottostimata.

Con riguardo al caso italiano, data anche la maggiore ricchezza di informazione disponibile, si sottopone a verifica l'ipotesi che la distinzione tra i *potenziali* e i disoccupati sia fondata su basi arbitrarie. In Italia infatti, come accennato nel paragrafo 3, i frequenti flussi tra le condizioni di disoccupato e di *potenziale* coinvolgono circa un terzo di coloro che cercano un lavoro. È quindi importante interrogarsi se alla base di tali flussi vi sia un mutamento nel grado di partecipazione al mercato del lavoro.

Non si procede invece a un confronto tra disoccupati e *scoraggiati* poiché le probabilità di transizione verso la condizione di occupazione e di *unattached*, presentate nella tavola 3, risultano sensibilmente differenti.

Il modello di stima delle transizioni si riferisce agli stati di: occupato ( $E$ ), disoccupato ( $U$ ), forza di lavoro potenziale ( $P$ ), altre non forze che non cercano un lavoro ( $N$ ) e non abbinati ( $NA$ ). Per semplicità, rispetto alla tavola 3, tutte le non forze di lavoro diverse dai *potenziali* sono state quindi aggregate in un unico stato. La scelta di identificare separatamente lo stato di non abbinato consente invece di evitare il ricorso al sistema dei pesi per correggere dall'attrito e di ottenere dei risultati indipendenti dal sistema di ponderazione.

Se  $U$  e  $P$  sono due stati differenti, si deve verificare che:

$$\Pr(E_{t+1} | U_t) \neq \Pr(E_{t+1} | P_t) \text{ e } \Pr(N_{t+1} | U_t) \neq \Pr(N_{t+1} | P_t). \quad (5)$$

I disoccupati e i *potenziali* devono perciò transitare verso le condizioni di occupato e inattivo che non cerca con probabilità differenti.

Accanto a questa relazione, la teoria della ricerca di lavoro fornisce un'ulteriore qualificazione delle probabilità di transizione: se la transizione verso l'occupazione è positivamente influenzata dallo sforzo di ricerca, deve infatti valere che

$$P(E_{t+1} | U_t) > P(E_{t+1} | P_t),$$

(6)

cioè che la probabilità che un disoccupato trovi un lavoro sia sostanzialmente superiore a quella di un *potenziale*. Parallelamente, se la condizione di disoccupato indica una maggiore volontà di partecipazione al mercato del lavoro deve aversi che:

$$P(N_{t+1}|P_t) > P(N_{t+1}|U_t), \quad (6 \text{ bis})$$

cioè che la probabilità che un disoccupato abbandoni la ricerca di un lavoro nel periodo successivo sia inferiore a quella dei *potenziali*.

La (5) costituisce perciò una condizione da verificare per accertarsi che gli stati di disoccupazione e forza di lavoro potenziale siano effettivamente distinguibili; le condizioni (6) e (6-bis) invece consentono di confrontare i risultati del modello teorico con l'evidenza empirica.

Nella figura A2 in Appendice si presentano quindi le transizioni dei disoccupati e dei *potenziali*, riportando le stime non parametriche delle probabilità di trovare un impiego, a livello trimestrale. Questi valori sono stati calcolati separatamente per i *potenziali* e i disoccupati, per area geografica e per età, sfruttando l'elevata numerosità campionaria dei quattro campioni trimestrali abbinati del 2000. Parallelamente nelle figure A3 e A4 sono raffigurate le probabilità di transizione verso le condizioni di inattivo che non cerca un lavoro e di mancato abbinamento. Si propone così una prima valutazione della validità della condizione (5) e una conferma delle (6) e (6-bis), senza imporre alcuna struttura ai dati.

Le figure sottolineano ancora una volta l'elevata eterogeneità territoriale delle condizioni complessive del mercato del lavoro in Italia. Nelle regioni settentrionali, la probabilità di trovare un impiego appare maggiormente correlata all'intensità della ricerca: per i disoccupati la probabilità di accedere al mondo del lavoro risulta infatti sistematicamente superiore rispetto a quella dei *potenziali*. Nel Sud invece non si rileva alcuna chiara distinzione tra disoccupati e *potenziali* nella transizione verso l'occupazione.

Per quanto invece riguarda la probabilità di uscita dal mercato del lavoro, cioè la probabilità di interrompere l'attività di ricerca, sia al Nord, sia al Sud si rileva una maggiore propensione dei *potenziali* alla non partecipazione, rispetto a quella dei disoccupati.

Non si riscontrano invece differenze sostanziali nei confronti della transizione verso il

non abbinamento.

Dall'analisi delle figure appare quindi che, nel Nord, il vincolo (5) e le condizioni (6) e (6 bis) potrebbero essere rispettate in quanto le dinamiche che interessano i disoccupati e i *potenziali* appaiono differenti e le relazioni suggerite dalla teoria risultano confermate. Nelle regioni del Sud, invece, la probabilità di trovare un impiego per entrambi i gruppi si attesta su valori simili, mentre le transizioni verso l'abbandono della ricerca risultano più eterogenee: la maggiore intensità non sembra quindi necessariamente implicare una maggiore probabilità di ricevere un'offerta di lavoro accettabile, ma solo una maggiore probabilità di essere ancora alla ricerca di lavoro nel periodo successivo e quindi attivo. Nel Sud la condizione (5) potrebbe quindi non essere rispettata.

Si tratta ora di valutare se le differenze e le analogie tra le probabilità dei disoccupati e dei *potenziali*, rappresentate in queste figure, sono significative dal punto di vista statistico. Seguendo Riddell e Jones le probabilità di transizione vengono valutate mediante un modello di tipo logit multinomiale: in tale modo, a differenza di quanto effettuato nelle figure A2-A4, le probabilità di transizione vengono stimate contemporaneamente e condizionatamente ad alcune variabili socio-demografiche.

Dato che nella Trimestrale è disponibile anche l'informazione circa il momento in cui l'ultima azione di ricerca è stata effettuata, i *potenziali* sono stati divisi in sottogruppi a seconda del numero massimo di mesi trascorsi dall'ultima azione di ricerca. Si propone perciò un confronto delle transizioni dei disoccupati e dei *potenziali* che abbiano compiuto la loro ultima azione di ricerca entro M mesi prima della rilevazione, con M variabile. La differenza tra disoccupati e *potenziali* si basa infatti sul tempo trascorso dall'ultima azione: quanto maggiore è questo intervallo temporale, tanto più ci si attende che siano marcate le differenze tra queste due tipologie di individui. Inoltre grazie a questa procedura è possibile individuare un intervallo temporale per l'azione di ricerca, superato il quale gli individui possano essere considerati inattivi e realmente differenti dai disoccupati, evitando invece l'imposizione di un criterio convenzionale quale quello delle 4 settimane.

La variabile relativa al numero di mesi trascorsi dall'ultima azione di ricerca presenta tipicamente errori di misurazione. Da un lato infatti gli individui tendono a ricordare con

meno precisione gli eventi più lontani nel tempo, dall'altro essi hanno la tendenza ad arrotondare la lunghezza dei periodi: in corrispondenza degli anni e delle frazioni di anno quindi si notano degli addensamenti della distribuzione. Nonostante ciò, per le azioni di ricerca più recenti le misurazioni appaiono accurate e, dato che oltre il 60 per cento dei potenziali ha compiuto un'azione di ricerca entro 6 mesi dal momento di rilevazione, il confronto risulta affidabile.

Le stime delle probabilità di transizione sono presentate nella tavola 5 e nella tavola A2. La prima riporta gli effetti marginali delle singole variabili considerate, la seconda i coefficienti del modello multinomiale e i relativi errori standard. I valori proposti si riferiscono alle transizioni a partire dalle condizioni di disoccupazione e di forza di lavoro potenziale con azione di ricerca compiuta fino a 6 mesi prima della rilevazione.

Tav. 5

**DISOCCUPATI E POTENZIALI NELLA POPOLAZIONE IN ETÀ DA LAVORO.  
STIMA DELLE PROBABILITÀ DI IMPIEGO E DI ABBANDONO DELL'ATTIVITÀ DI RICERCA.  
ITALIA 2000 (1)**

*(Potenziali con ultima azione di ricerca fino a 6 mesi prima. Effetti marginali(2), valori percentuali)*

	Nord- Centro (3)		Sud (4)	
	Probabilità di impiego	Probabilità di non cercare	Probabilità di impiego	Probabilità di non cercare
Valore di riferimento (5):	13,26	10,70	6,84	8,15
Potenziale	-3,45	3,78	0,41	1,04
Sesso: femmina	-4,00	5,04	-4,44	5,72
Logaritmo dell'età	-1,50	5,25	-	-
Titolo di studio: almeno il diploma	2,44	-1,54	0,17	-1,47
Esperienze lavorative precedenti	9,26	-2,83	8,62	-2,27

Fonte: elaborazione su dati Istat. – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Per ogni variabile indipendente gli effetti marginali corrispondono a  $dy/dx$ . In caso di variabili dummy, essi corrispondono a una variazione unitaria della  $x$ . – (3) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio. – (4) Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna. – (5) Corrisponde al valore stimato della  $y$  per  $x$  valutato al valor medio.

La struttura del modello di stima è stata basata sulla constatazione che le dinamiche occupazionali e le scelte di non partecipazione possono essere differenti per gli uomini e per le donne. Data la relazione esistente con l'età evidenziata nelle figure A2-A4, nel Nord le probabilità sono state stimate anche in relazione al logaritmo dell'età, mentre una scelta contraria è stata effettuata per il Sud, dato che le stesse figure A2-A4 suggeriscono un

limitato potere esplicativo di questa variabile in quest'area. Infine, si è scelto di considerare anche il titolo di studio conseguito e la presenza di esperienze lavorative pregresse, mentre lo stato civile è stato omesso per l'elevata correlazione di questa variabile con l'età. Infine non sono stati introdotti controlli per tenere conto dei trimestri di analisi, in quanto non si sono rilevate differenze sostanziali nelle transizioni durante i vari periodi del 2000.

L'analisi della tavola 5 conferma alcune considerazioni emerse in precedenza. Nel Nord infatti, a parità di condizioni, in media un individuo disoccupato ha una probabilità di impiego sostanzialmente superiore rispetto a uno stesso soggetto residente nel Mezzogiorno. Nel Nord la minore intensità di ricerca implica inoltre una riduzione di circa 3 punti percentuali delle possibilità di impiego e una maggiore attitudine all'interruzione dell'attività di ricerca rispetto ai disoccupati. Nel Sud, come risulta anche dalla tavola A2, lo stato di potenziale non risulta significativo nello spiegare le transizioni verso l'occupazione. Anche questo è comunque un risultato atteso, dato che nella stima non parametrica, le probabilità di impiego appaiono simili sia per i disoccupati sia per i *potenziali*. La minore intensità invece facilita la rinuncia all'attività di ricerca nel trimestre successivo, confermando anche in questo caso l'analisi grafica. In entrambe le aree le donne hanno una minore probabilità di impiego, a parità di tutte le altre condizioni (-4,0 punti nel Centro-Nord, -4,4 nel Sud) e una corrispondente maggiore probabilità di abbandonare l'attività di ricerca. Le precedenti esperienze lavorative facilitano l'accesso al mercato del lavoro e quindi favoriscono l'attitudine alla partecipazione anche nei periodi successivi. Infine un titolo di studio più elevato favorisce il successo nel trovare un impiego, soprattutto al Nord, e in generale denota una minore propensione all'abbandono della ricerca di un lavoro.

Una volta stimate le probabilità, la condizione (5) viene sottoposta a verifica mediante un rapporto di verosimiglianza tra modello vincolato (nel quale i disoccupati non vengono distinti dai *potenziali*) e modello non vincolato (nel quale i due gruppi vengono separatamente identificati, come avviene nella tavola 5). La statistica test indica perciò il grado di difformità dei due modelli e quindi dei due stati: tanto è maggiore il valore della statistica, tanto più marcata risulta la difformità delle transizioni dei disoccupati e dei *potenziali*. Lo stesso esercizio è stato proposto per il confronto tra due modelli alternativi nei quali non fossero presenti controlli sulle variabili socio-demografiche e sono stati ottenuti risultati analoghi.

**DISOCCUPATI E POTENZIALI NELLA POPOLAZIONE IN ETÀ DA LAVORO IN ITALIA NEL 2000 (1). STATISTICHE TEST PER L'IPOTESI DI UGUAGLIANZA.**  
(valori della statistica test (2) e corrispondenti p-values tra parentesi)

Numero massimo di mesi trascorsi dall'ultima azione di ricerca	Nord – Centro (3)	Sud (4)
Non più di 2 mesi (p-value)	9,98 (0,02)	1,68 (0,64)
Non più di 3 mesi (p-value)	16,74 (0,00)	0,86 (0,83)
Non più di 4 mesi (p-value)	22,94 (0,00)	3,22 (0,36)
Non più di 5 mesi (p-value)	25,92 (0,00)	6,64 (0,08)
Non più di 6 mesi (p-value)	28,73 (0,00)	11,36 (0,01)
Tutti i potenziali (p-value)	50,86 (0,00)	18,62 (0,00)
Dimensione minima del campione (5):	6.111	12.308
Dimensione massima del campione (6):	7.732	16.020

Fonte: elaborazione su dati Istat. – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Statistica test:  $\chi^2_3(0,95) = 7,82$  – (3) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio. – (4) Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna. – (5) Comprende i disoccupati e *potenziali* con azione di ricerca fino a 2 mesi prima, all'inizio del periodo di osservazione. – (6) Comprende i disoccupati e tutti *potenziali*, all'inizio del periodo di osservazione.

I risultati dei test, presentati nella tavola 6, sono coerenti con le conclusioni tratte dall'analisi delle figure A2-A4. Nel mercato del lavoro del Nord la definizione ILO identifica due gruppi distinti di soggetti: un individuo che ha compiuto un'azione di ricerca entro le 4 settimane è infatti interessato da transizioni diverse rispetto a quelle che di un soggetto che ha compiuto azioni in orizzonti anche di poco superiori ai 30 giorni. Nelle regioni meridionali, invece, non si riscontrano sostanziali differenze nelle transizioni di disoccupati e forze di lavoro potenziali che abbiano compiuto un'azione di ricerca da non più di 5 mesi dall'ultima azione di ricerca.

Le azioni di ricerca compiute 6 mesi prima della rilevazione e oltre indicano invece una

effettiva minore intensità di ricerca e comportano una reale differenziazione di questi soggetti dai disoccupati: tale differenza non dipende però dalla probabilità di trovare un impiego, ma da quella dell'interruzione dell'attività di ricerca, come dimostrano sia le stime parametriche sia quelle non parametriche.

Nel complesso, l'analisi dei dati suggerisce che nel Nord a un maggiore sforzo nell'attività di ricerca corrisponde una maggiore probabilità di trovare un impiego e una maggiore probabilità di continuare l'attività di ricerca anche nel trimestre successivo, cioè un livello maggiore di *attachment*.

Nel Mezzogiorno, invece, alla maggiore intensità della ricerca non corrisponde una maggiore probabilità di trovare un lavoro; il maggiore livello di sforzo implica però una maggiore probabilità di partecipazione nel periodo successivo. Per azioni di ricerca compiute entro il semestre nel Sud non sono quindi riscontrabili sostanziali differenze tra disoccupati e *potenziali*, né con riguardo alle possibilità di impiego, né in relazione alla futura propensione alla ricerca; per azioni più lontane nel tempo, a causa del deteriorarsi del grado di *attachment*, i disoccupati e i *potenziali* risultano invece interessati da transizioni differenti.

Nel Sud la popolazione per la quale non viene riconosciuto lo stato di disoccupato, composta da coloro che hanno compiuto la loro ultima azione di ricerca entro il semestre, ammonta al 60,4 per cento delle forze di lavoro potenziali, a circa il 3 per cento della popolazione tra i 15 e i 64 anni residente al Sud e a circa un terzo dei disoccupati dell'area, definiti secondo i criteri ILO. In Italia quindi la linea di demarcazione fissata dalla ILO tra disoccupazione e non partecipazione risulta meno netta proprio nei segmenti quali la presenza di *potenziali* appare più rilevante, cioè nelle regioni meridionali.

## **6. Una riconsiderazione dei tassi di disoccupazione e di partecipazione**

L'adozione di un sistema di definizioni uniformi risponde all'irrinunciabile esigenza di comparare le informazioni relative ai mercati del lavoro europei e internazionali. I criteri ILO però si adattano in misura maggiore alla descrizione di quei mercati del lavoro nei quali i processi di incontro tra domanda e offerta risultano tali da rendere più evidente il legame tra intensità della ricerca e probabilità di trovare un impiego, come nelle regioni del Centro-Nord.

Questa tesi non può essere pienamente accettata per l'offerta di lavoro dei residenti al Sud: l'intensità della ricerca non concorre a determinare in modo significativo una maggiore probabilità di impiego, ma a delineare una maggiore volontà di proseguire la ricerca di lavoro nel periodo successivo e ciò implica inoltre una sostanziale omogeneità tra i comportamenti dei disoccupati e dei *potenziali* che abbiano compiuto azioni di ricerca entro 5 mesi dal momento della rilevazione. È quindi naturale chiedersi come cambia la rappresentazione del mercato del lavoro se i *potenziali* vengono considerati facenti parte della popolazione attiva.

I risultati di questo esercizio sono presentati nella tavola 6. In particolare sono stati considerati come disoccupati il 60,4 per cento dei *potenziali* residenti nel Mezzogiorno, che corrispondono alla quota di *potenziali* la cui ultima azione di ricerca risale fino a 5 mesi prima della rilevazione e che quindi superano il test di uguaglianza con i disoccupati.

Tav. 6

**TASSI DI ATTIVITÀ E DI DISOCCUPAZIONE DELLA POPOLAZIONE IN ETÀ LAVORATIVA IN ITALIA NEL 2000 (1)**  
(valori percentuali, medie annue)

	Nord – Centro	Sud	Italia
<i>Tassi di attività</i>			
Definizione ILO	63,4	53,3	59,8
Definizione in base al risultato dei test	63,4	56,7	60,8
<i>Tassi di disoccupazione</i>			
Definizione ILO	5,7	21,0	10,5
Definizione in base al risultato dei test	5,7	25,8	13,0

Fonte: elaborazioni su dati Istat. – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio. – (3) Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna.

Con queste specificazioni, la tavola 6 suggerisce che, se i *potenziali* sono considerati a tutti gli effetti equiparabili ai disoccupati, il tasso di disoccupazione nel Sud passa dal 21,0 al 25,8, con effetti anche sul tasso medio nazionale che aumenta di 2,5 punti percentuali (dall'10,5 al 13,0 per cento). Il tasso di partecipazione nel Mezzogiorno passa dal 53,3 al 56,7 per cento e quello totale della popolazione dal 59,8 al 60,8. La differenza nella partecipazione tra Centro-Nord e Sud, sebbene rimanga ampia, passa da 10,1 a 6,7 punti

percentuali. Parallelamente si aggrava il divario dal lato del tasso di disoccupazione: in base al risultato dei test, il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno risulta infatti pari a 4,5 volte il corrispondente valore del Centro-Nord (3,7 volte in più seguendo invece i criteri ILO).

Queste cifre dimostrano quindi la rilevanza numerica dei *potenziali*, ma anche l'ampiezza del fenomeno della mancanza di lavoro: nel Sud i criteri standardizzati possono infatti comportare una sottostima della disoccupazione di oltre 4 punti percentuali.

## 7. Conclusioni

Le definizioni ILO circa la condizione lavorativa rispondono all'esigenza di fornire degli indicatori uniformi; il necessario ricorso alle definizioni standardizzate deve però essere coordinato con uno sforzo di interpretazione delle specifiche realtà locali. La scelta individuale di partecipare al mercato del lavoro dipende infatti da una serie di valutazioni circa la convenienza dell'attività di ricerca e i costi connessi.

Nel mercato del lavoro italiano esistono dei gruppi socio-demografici che hanno una minor convenienza a intraprendere sforzi di ricerca quali quelli richiesti dalla ILO e che quindi hanno una probabilità maggiore di essere considerati come inattivi: in particolare per le donne, per i residenti nelle regioni meridionali, per i più anziani e per gli individui con minor grado di istruzione, il livello di sforzo ottimo per la ricerca di un lavoro risulta in media inferiore rispetto a quello richiesto per essere considerati disoccupati. Nelle regioni del Sud la minore intensità di ricerca non implica però necessariamente una minore inclinazione alla partecipazione: circa il 60 per cento di coloro che cercano un lavoro in modo meno intenso è infatti interessato da transizioni sostanzialmente simili a quelle dei soggetti classificati invece come disoccupati. Nel Sud, dove non esiste una marcata correlazione tra probabilità di impiego e intensità della ricerca di un lavoro, quale quella ipotizzata dai criteri ILO, le definizioni standardizzate risultano quindi meno efficaci nel distinguere comportamenti "attivi" e "passivi".

Probabilmente parte di questi risultati può essere spiegata anche dalle sostanziali differenze negli strumenti concreti utilizzati nell'attività di ricerca. Come sostengono Casavola e Sestito (1995), nel Mezzogiorno la ricerca di lavoro avviene secondo canali

differenti rispetto a quelli utilizzati nel Nord. Nel Sud, infatti, le modalità relativamente più impiegate (ad esempio: le domande di partecipazione a concorsi, la conferma dell'iscrizione al collocamento) sono azioni di offerta che, per loro stessa natura, non sono ripetibili con la cadenza almeno mensile prevista dalla definizione ILO. È quindi ipotizzabile che in quest'area un individuo senza lavoro faccia registrare frequenti transizioni dalla condizione di disoccupato a quella di forza di lavoro potenziale, prima che la sua azione di ricerca vada a buon fine e senza effetti sensibili sulle transizioni verso le altre condizioni.

Nel Centro-Nord, invece, sono maggiormente diffuse le modalità che potrebbero essere definite "di mercato" (ad esempio: la ricerca di annunci, la risposta a offerte di lavoro sui giornali), che per loro natura sono più frequentemente ripetibili. Data l'esistenza di una domanda di lavoro più sostenuta, è quindi possibile intraprendere un numero maggiore di azioni: in questo contesto l'intensità della ricerca determina perciò in modo più evidente il successo nel trovare un'occupazione. In ogni caso, il criterio standard di identificazione della disoccupazione può implicare una sottostima del disagio sociale connesso alla mancanza di lavoro, proprio in quelle aree dove il legame tra sforzo dell'azione di ricerca e successo nel trovare un impiego appare meno marcato.

Dal punto di vista della politica del lavoro, anche in relazione agli obiettivi di "Lisbona 2000" risulta perciò necessaria un'attenta valutazione di come viene misurata la partecipazione. Nelle regioni del Sud non è infatti riscontrabile una chiara distinzione tra disoccupati e una parte non trascurabile di inattivi che comunque svolgono un'attività di ricerca di impiego. Parallelamente, anche se nel Centro-Nord il fenomeno della disoccupazione appare correttamente misurato, esistono dei segmenti (donne, individui meno istruiti) per i quali la partecipazione risulta comunque meno conveniente. Il grado di partecipazione delle regioni del Centro-Nord, che si posiziona ben al di sopra della media del paese ma al di sotto di quello medio europeo - soprattutto nel segmento femminile - può quindi essere migliorato da interventi di policy, non solo nei confronti di chi risulta disoccupato, ma anche in relazione a quelle fasce di popolazione che non ritengono conveniente intraprendere azioni di ricerca con la frequenza richiesta invece dai criteri ILO.

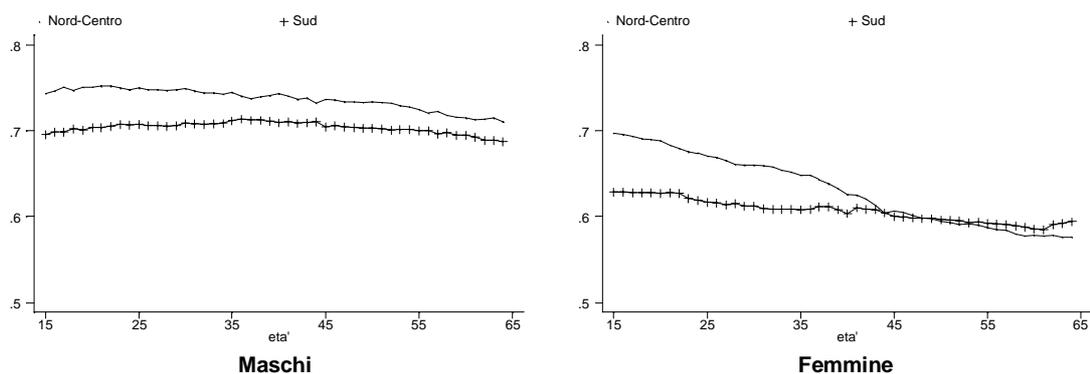
### **Bibliografia**

- Artola, C. e Bell, U. L. (2000), *Identifying Labour Market Dynamics Using Labour Force Survey Data*, Working Paper.
- Battistin, E., Rettore, E. e Trivellato, U. (2000), *Measuring participation at work in the presence of fallible indicators of labour force state*, Working paper.
- Burdett, K., (1979), *Search, leisure and Individual labor supply*, in *Studies in the Economics of Search*, edited by S.A. Lippman e J.J. McCall, North Holland.
- Cannari, P. and P. Sestito (1995), "Income, Consumption and Labour Force Surveys: An Outlook on Italy", *Annali di statistica*, Anno 124, Serie X, Vol. 5, pp. 25-45.
- Clark, K. B. e Summers, L. (1979), "Labour Market Dynamics and Unemployment: A Reconsideration", *Brooking Papers on Economic Activity*, Vol. 1, pp. 14-70.
- Casavola, P. e Sestito, P. (1995), *Come si cerca e come si ottiene un lavoro? Un quadro sintetico sull'Italia e alcune implicazioni macroeconomiche*, in "Disoccupazione: analisi macroeconomica e mercato del lavoro", a cura di A. Amendola, Ed. Scientifiche italiane.
- Flinn, C. J. e Heckman, J. J. (1982), "Models for the Analysis of Labour Force Dynamics", NBER Working Paper N. 857.
- Flinn, C. J. e Heckman, J. J. (1983), "Are Unemployment and Out of the Labour Force Behaviourally Distinct Labour Force States?", *Journal of Labour Economics*, vol. 1, pp. 28-42.
- Istat, (2001), Documentazione tecnica del file standard panel della Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro
- Jones, S. R. G. e Riddel, C. (1999), "The Measurement of Unemployment: an Empirical Approach", *Econometrica*.
- Mortensen, D. T. (1986), "Job Search and Labor Market Analysis", *Handbook of Labor Economics*, Volume II.
- Paggiaro, A. Torelli, N. (1999): "Una procedura per l'abbinamento di record nella Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro", Istat, documentazione tecnica del file standard panel della Rilevazione trimestrale delle forze di lavoro.
- Sestito, P. (1988), "Flussi e mobilità nel mercato del lavoro italiano (1979-1985)", *Ricerche economiche*, Vol. 42, n. 1.
- Trivellato, U. (1991), "FOLA: Sintesi di una ricerca", *Annali di statistica*, Anno 120, Serie IX, Vol. 11, pp. 3-30.
- Van den Berg, G. J. (1990), "Search behaviour, Transitions to Nonparticipation and the Duration of Unemployment", *Economic Journal*, Vol. 100, pp. 842-865.
- Wolpin, K.I. (1995), *Empirical Methods for the Study of Labor Force Dynamics*, British Library.

## Appendice

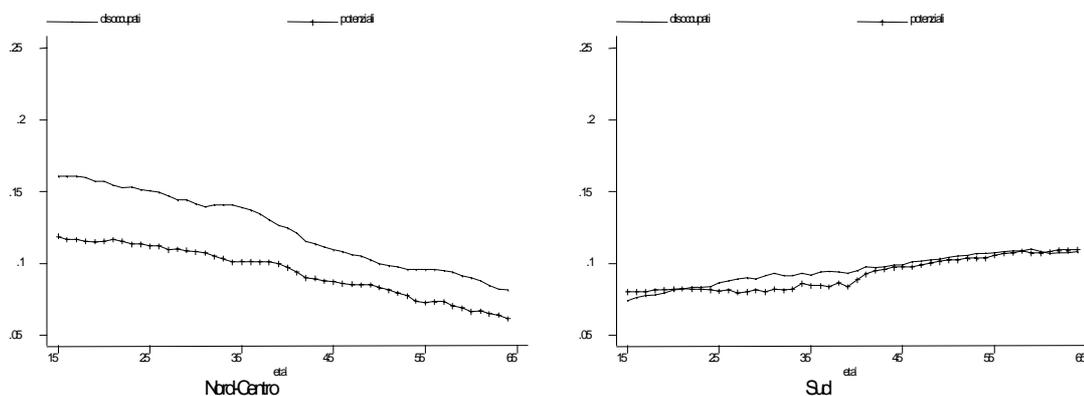
Fig. A1

**INDIVIDUI IN CERCA DI OCCUPAZIONE NEL 2000 PER RIPARTIZIONE GEOGRAFICA**  
**(1) (2) (3): PROBABILITÀ DI CLASSIFICAZIONE TRA I DISOCCUPATI (4).**  
*(valori delle probabilità per anno di età)*



Fonte: elaborazioni su dati Istat. – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio. – (3) Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna. – (4) Stime non parametriche.

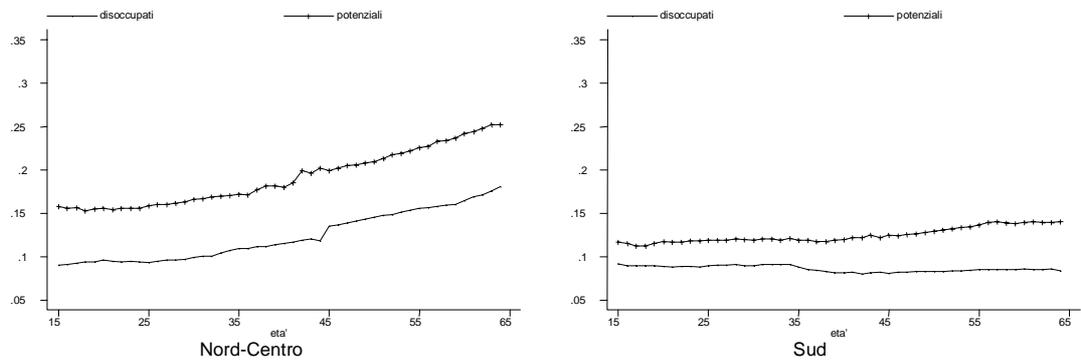
**CONFRONTO TRA DISOCCUPATI E FORZE DI LAVORO POTENZIALI NEL 2000 PER  
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (1) (2) (3):  
PROBABILITÀ DI TROVARE UN LAVORO (4).**  
*(valori delle probabilità per anno di età)*



Fonte: elaborazioni su dati Istat – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio. – (3) Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna. – (4) Stime non parametriche.

Fig. A3

**CONFRONTO TRA DISOCCUPATI E FORZE DI LAVORO POTENZIALI NEL 2000 PER  
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (1) (2) (3):  
PROBABILITÀ DI INTERROMPERE LA RICERCA DI UN LAVORO (4).**  
*(valori delle probabilità per anno di età)*

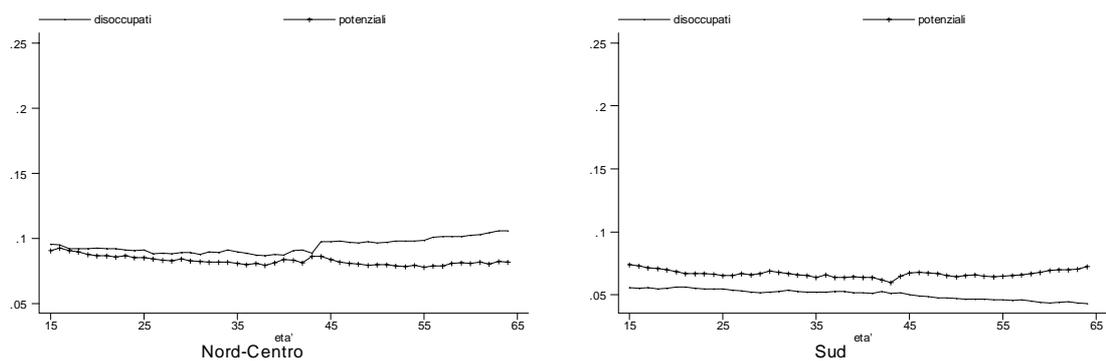


Fonte: elaborazioni su dati Istat. – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio. – (3) Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna. – (4) Stime non parametriche.

Fig. A4

**CONFRONTO TRA DISOCCUPATI E FORZE DI LAVORO POTENZIALI NEL 2000 PER  
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (1) (2) (3):  
PROBABILITÀ DI NON ABBINAMENTO (4).**

*(valori delle probabilità per anno di età)*



Fonte: elaborazioni su dati Istat.– (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio. – (3) Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna. – (4) Stime non parametriche.

**PROBABILITÀ DI TRANSIZIONE DELLA POPOLAZIONE IN ETÀ LAVORATIVA IN ITALIA  
NEL 2000. DATI NON PONDERATI (1) (2)**  
(valori percentuali)

Nord – Centro (3)						
Tempo $t+1$						
	Occupati	Disoccupati	Potenziali	Scoraggiati	Unattached	Totale
Tempo $t$						
Occupati	<b>96,9</b>	0,8	0,2	0,4	1,8	100,0
Disoccupati	19,3	<b>55,7</b>	13,6	3,7	7,6	100,0
Potenziali	12,2	29,3	<b>40,7</b>	7,2	10,6	100,0
Scoraggiati	5,3	3,4	1,8	<b>55,4</b>	34,2	100,0
Unattached	2,8	1,1	0,6	4,5	<b>91,1</b>	100,0
Sud (4)						
Tempo $t+1$						
	Occupati	Disoccupati	Potenziali	Scoraggiati	Unattached	Totale
Tempo $t$						
Occupati	<b>94,5</b>	1,9	0,9	0,4	2,3	100,0
Disoccupati	9,2	<b>65,4</b>	16,5	3,1	5,8	100,0
Potenziali	8,4	29,9	<b>49,6</b>	4,2	7,9	100,0
Scoraggiati	3,3	4,6	3,5	<b>60,8</b>	27,8	100,0
Unattached	2,6	1,9	1,6	5,7	<b>88,2</b>	100,0
Italia						
Tempo $t+1$						
	Occupati	Disoccupati	Potenziali	Scoraggiati	Unattached	Totale
Tempo $t$						
Occupati	<b>96,1</b>	1,2	0,5	0,4	1,9	100,0
Disoccupati	12,6	<b>62,2</b>	15,5	3,3	6,4	100,0
Potenziali	9,6	29,7	<b>46,9</b>	5,1	8,8	100,0
Scoraggiati	4,3	4,0	2,6	<b>58,0</b>	31,0	100,0
Unattached	2,7	1,4	1,0	5,0	<b>89,9</b>	100,0

Fonte: elaborazione su dati Istat. – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Ipotesi di casualità del non abbinamento. – (3) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio. – (4) Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna.

**CONFRONTO TRA DISOCCUPATI E LAVORATORI *POTENZIALI* CON ULTIMA AZIONE DI RICERCA COMPIUTA FINO A 6 MESI PRIMA IN ITALIAN NEL 2000 (1).  
*RELATIVE RISK RATIOS* (2) E ERRORI STANDARD DEL MODELLO MULTINOMIALE.**

	Nord – Centro (3)		Sud (4)	
	Coefficiente	Errore standard	Coefficiente	Errore standard
<i>Probabilità di impiego al tempo t+1</i>				
Potenziale	0,76	0,07	1,10	0,08
Sesso: femmina	0,77	0,06	0,54	0,03
Logaritmo dell'età	0,27	0,03	-	-
Titolo di studio: almeno il diploma	1,21	0,09	1,01	0,07
Precedenti esperienze lavorative	2,35	0,20	3,17	0,21
<i>Probabilità di non cercare un lavoro al tempo t+1</i>				
Potenziale	1,42	0,12	1,17	0,08
Sesso: femmina	1,68	0,15	2,07	0,13
Logaritmo dell'età	1,38	0,18	-	-
Titolo di studio: almeno il diploma	0,87	0,07	0,82	0,05
Precedenti esperienze lavorative	0,85	0,08	0,81	0,05
<i>Probabilità di non essere abbinato al tempo t+1</i>				
Potenziale	0,93	0,10	1,22	0,10
Sesso: femmina	1,06	0,09	1,09	0,08
Logaritmo dell'età	0,73	0,10	-	-
Titolo di studio: almeno il diploma	0,98	0,09	1,02	0,08
Precedenti esperienze lavorative	1,17	0,11	1,12	0,08
Dimensione del campione	7.090		14.659	

Fonte: elaborazione su dati Istat. – (1) Popolazione tra i 15 e i 64 anni. – (2) Il *relative risk ratio* è pari a  $\exp(\beta_i)$ . – (3) Piemonte, Val d'Aosta, Lombardia, Liguria, Veneto, Trentino Alto Adige, Friuli Venezia Giulia, Emilia Romagna, Toscana, Umbria, Marche, Lazio. – (4) Abruzzo, Molise, Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia, Sardegna.